

Toni Fontana

«Per il presidente Bush è tempo di dire una parola per fermare la strage, quanto sta accadendo in Sudan rappresenta un test morale per la comunità internazionale che deve decidere se accettare, come dieci anni fa, un altro genocidio». Per parlare della nuova e drammatica emergenza che si è affacciata in Africa, nelle regioni del Sudan che confinano con il Ciad, occorre partire da Washington. In una corrispondenza dal Ciad, pubblicata dal New York Times, Nicholas Kristof, si chiede e chiede a Bush se la Casa Bianca intende far qualcosa per bloccare i massacri attuati dall'esercito sudanese e dalle milizie Janjaweed nella regione del Darfur dove un milione di profughi, cacciati dai villaggi attaccati e incendiati dai soldati di Khartoum, sta fuggendo attraversando regioni desertiche dove la morte per fame è in agguato. Nel vicino Ciad, meta di molte carovane di sfollati, vi sono già 110-120mila sudanesi che hanno trovato assistenza solo grazie all'arrivo di coraggiosi team di Medici senza frontiere. Molti osservatori ed autorevoli commentatori evocano lo spettro del genocidio avvenuto dieci anni fa in Ruanda e si rivolgono a Bush che pochi giorni fa, ricorda il New York Times, ha avuto un colloquio telefonico con il presidente sudanese Omar Bashir. Da allora però la Casa Bianca ha evitato di commentare pubblicamente quanto accade nella

Su ordine del presidente sudanese Bashir i caccia hanno sganciato un diluvio di bombe sui villaggi

Un Paese diviso in tre

Il Sudan, uno dei paesi più grandi dell'Africa, è diviso tra il nord popolato da arabi musulmani e il sud animista e cristiano. Il regime di Khartoum, fin dal colpo di stato che portò al potere il generale Omar Bashir, ha assunto la sharia come legge fondamentale ed ha scatenato una violenta e indiscriminata repressione contro i movimenti del sud. A partire dalla fine degli anni ottanta sono morte almeno due milioni di persone. Recentemente è stato raggiunto un accordo di pace favorito dagli Stati Uniti. E però scoppiata la rivolta nella regione del Darfur ai confini con il Ciad.

l'intervista
Fabio Fazio
conduttore e autore televisivo

Toni Fontana

«Abbandonare l'Africa significa commettere il reato di omissione di soccorso». Lo dice Fabio Fazio che abbiamo raggiunto negli studi televisivi dove sta preparando "che tempo che fa".

Il suo è uno dei pochi programmi televisivi nei quali si è parlato dell'Africa...

«Occorrerebbe parlarne di più. Alcuni anni fa ho girato un film sull'Aids, per la regia di Massimo Martelli, per un'associazione che si chiama Amref e sono stato un mese in Kenya, ho seguito le strade che percorrono i camionisti che si fermano con le prostitute; quella strada è chiamata la "via dell'Aids". Ciò che si vede rimane nel cuore, non è il "mal d'Africa". Le dimensioni di questa tragedia dovrebbero spingerci a non parlare d'altro. Se una piccola parte di ciò che accade li succedesse a casa nostra correremmo tutti al riparo, invece...».

Tendiamo a rimuovere questi problemi perché ne abbiamo paura.

«Dell'Africa si ha spesso un'idea romantica, pensiamo a luoghi lontani, selvaggi. Solitamente il continente diventa oggetto di documentari, naturalistici o umanitari. Quando i problemi arrivano a casa nostra ce ne occupiamo, solo allora. I problemi africani sono così grandi che non possono neppure "spostarsi", anche per emigrare occorre un'organizzazione, una disponibilità econo-



Fabio Fazio Foto Ansa

mica, mentre molti africani devono affrontare il problema del domani, della sopravvivenza e non hanno la "forza" per diventare un problema.

L'Africa non è tuttavia solo di-

«Le dimensioni della tragedia dovrebbero spingerci a non parlare d'altro»

ITALIA Africa 2004

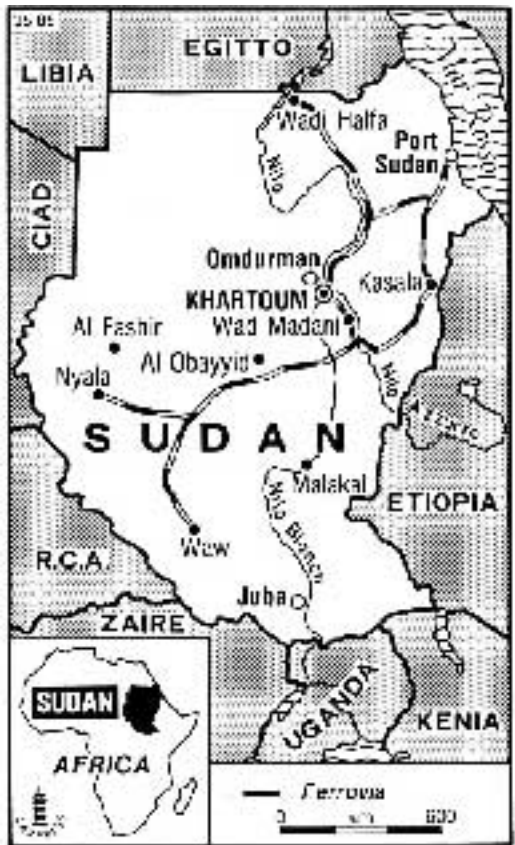
Il regime di Khartoum cerca di schiacciare la guerriglia con una durissima repressione ai confini con il Ciad dove vi sono 120mila profughi assediati dalla fame e dalla sete



Il New York Times chiama in causa Bush che ha avuto un colloquio con il leader sudanese senza chiedere la fine delle stragi. Lo spettro di un genocidio come in Ruanda

Un milione in fuga dal Sudan

In fiamme la regione del Darfur sconvolta dalla guerra. Bombe sui villaggi



Bambini del Sudan giocano in mezzo ai soldati

Foto Marco Longari/AFP

regione occidentale del Sudan. Ma sul fatto che gli Stati Uniti abbiano il potere di intervenire non vi sono dubbi. La guerra affligge da moltissimi anni questo paese africano, produttore di petrolio e, almeno fino ad alcuni anni fa,

santuario del terrorismo internazionale. Il conflitto tra il nord arabo e musulmano e le regioni del sud animiste e cristiane, dura dalla fine degli anni ottanta. Il regime di Khartoum, sostenuto dalle predicazioni di Hassan al-Tou-

rabi, poi caduto in disgrazia, ha fatto della sharia la legge dello stato e attuato feroci repressioni in special modo contro le popolazioni Nuba che popolano le regioni centro-orientali del paese. La guerra con i movimenti del sud,

in particolare l'Spla, hanno provocato centinaia di migliaia di morti e la fuga di milioni di profughi. Negli ultimi anni, anche grazie all'azione diplomatica degli Stati Uniti, la guerriglia del sud ed il governo hanno negoziato un ac-

cordo per porre fine al conflitto; anche John Garang, uno dei principali leader della ribellione cristiano-animista, si è seduto ad un tavolo con i capi di Khartoum per negoziare la spartizione delle grandi ricchezze del paese. Ma, mentre si affacciava la conclusione di una guerra pluridecennale, è scoppiata la ribellione nel Darfur popolata da musulmani. Il Sudan Liberation Movement ed il Justice and Equality Movement, animano la guerriglia nella regione di frontiera dove sono state conquistate alcune enclaves. La risposta del regime islamico sudanese è stata durissima. Su ordine del presidente Omar Bashir i

caccia bombardieri hanno sganciato un diluvio di bombe sui villaggi. Centinaia di migliaia di persone sono state obbligate alla fuga. Le testimonianze dei pochi volontari che hanno raggiunto il Darfur sono drammatiche. «La prima volta che siamo arrivati a Moray - dicono un logista ed un'infermiera di Medici senza frontiere appena rientrati da questa città del Darfur - abbiamo visto villaggi bruciati, molte persone che cercavano di fuggire lungo la strada. Alcuni, in particolare gli anziani ed i più giovani che non riuscivano a camminare, venivano lasciati indietro». «Abbiamo accolto 80 feriti - raccontano i volontari di Msf - tra cui bambini ai quali abbiamo dovuto prestare cure di urgenza. Molti presentavano ferite da arma da fuoco». Secondo il New York Times sono almeno mille ogni settimana le vittime dell'esplosione di violenza nel Sudan occidentale. I destini di questa grande massa di sfollati appaiono nella mani di Bush. La Casa Bianca ha stretto patti segreti con i capi di Khartoum. Dopo aver abbandonato i bombardamenti mirati (1998, attacco missilistico dopo gli attentati anti-Usa in Africa) Bush ha cercato di ammorbidire il regime islamico sudanese con promesse e aperture di credito. Per questo il New York Times invita il presidente a rivelare il contenuto della conversazione telefonica con Bashir. Ma il capo della Casa Bianca «non ha detto nulla pubblicamente» facendo nascere il sospetto che, per ragioni geopolitiche, abbia più o meno tacitamente approvato il programma del suo omologo sudanese: «schiacciare la ribellione».

Il quotidiano Usa: per la comunità internazionale fermare il massacro è un test morale

«Abbandonare l'Africa è omissione di soccorso»

Il silenzio circonda le grandi emergenze del continente. Le priorità: abolire il debito, fermare l'Aids

sperazione.

«Certamente, è un grande continente con molte facce, esprime vitalità e culture diverse, ma in Africa vive il maggior numero di persone che hanno fame e sete, che non hanno accesso all'acqua. Il problema dell'Aids ha dimensioni catastrofiche, le medicine scarseggiano e non si fa abbastanza per prevenire, per diffondere l'uso dei preservativi. Sono stato in una scuola e molti bam-

bini mi hanno detto che i loro genitori erano morti per l'Aids. La diffusione del virus sta progredendo. Per questo penso che si possa parlare di "omissione di soccorso", l'Africa rappresenta per noi un reato di "omissione di soccorso".

E crede che noi possiamo fare qualcosa?

«Il primo obiettivo da raggiungere è la cancellazione del debito. In secondo luogo occorre porre con-

forza sulla tutela dei diritti umani, non appoggiare paesi che fomentano le guerre, che negano la libertà, assumere atteggiamenti politici che costringano quei paesi ad "emergere". La compassione, che spesso caratterizza il nostro atteggiamento e spesso si trasforma in beneficenza, è l'ultima cosa della quale l'Africa ha bisogno. E poi non bisogna considerare i problemi di quel continente endemicamente e quindi non

risolvibili. Non ci si deve rassegnare, mentre è necessario compiere decise scelte politiche nei confronti di paesi oppressi da regimi dittatoriali. Sulle forniture di armi ad esempio vi deve essere una moratoria internazionale. Non si tratta di obiettivi utopistici, ma concreti».

Da più di un anno a questa parte si parla appunto moltissimo di "guerre" perché la guerra è stata "riabilitata" come strumento di soluzione delle controversie internazionali...

«Sono tra i tanti che avrebbero voluto che il nuovo millennio iniziasse all'insegna della partecipazione, della condivisione dei problemi. Ancora una volta il problema è quali scelte politiche ed economiche vengono spese per distruggere anziché per costruire... La guerra è una follia dalla quale discendono conseguenze illogiche».

Crede che l'Africa possa far notizia? Secondo lei si può rac-

contare l'Africa puntando a raggiungere un pubblico vasto? Alcuni reportage sull'emergenza africana realizzati da Silvestro Montanaro vengono solitamente trasmessi dalla Rai a notte fonda quando la maggior parte dei telespettatori è già a letto...

«Il giorno dell'Epifania uno di questi reportage è stato trasmesso in prima serata...».

Solo per una volta.

«È un tema del quale ci verrà chiesto conto in futuro, penso che chi lavora nei media debba occuparsene, magari senza preoccuparsi degli ascolti, non si può far finta di non vedere anche perché, prima o poi, come dicevo, qualcuno chiederà conto della follia del nostro tempo».

Consiglierebbe ad un regista di fare un altro film sulle emergenze che affliggono l'Africa?

«Sì, non si tratta di avvenimenti distanti da noi. Forse qualcuno potrà dire che sono disfattista, ma quando vediamo i bambini africani ammalati e con le pance gonfie nei documentari rimaniamo molto colpiti. Qui bambini in realtà non esistono, sono come la luce delle stelle, quando li guardi non ci sono più, perché non sono arrivati al giorno nel quale noi vediamo quelle immagini. Le immagini dell'Africa non ci raggiungono abbastanza presto. Per questa e tante altre ragioni non possiamo abbandonare quel continente e dimenticarci di quanto accade».

il 17 manifestazione a Roma

«Il destino degli africani dipende da tutti noi»

ROMA L'Italia si mobilita per l'Africa. Il comune di Roma, i sindacati Cgil Cisl Uil, le organizzazioni dell'Onu e della cooperazione promuovono una serie di iniziative che culmineranno con una manifestazione intitolata «il destino dell'Africa dipende anche da noi» che si terrà a Roma il 17 aprile. I temi posti al centro dell'iniziativa sono lo «stop alle armi, la cancellazione del debito, e la gratuità dei farmaci». Moltissime le adesioni nel mondo della politica, della cultura e dell'informazione e dello spettacolo. I promotori hanno diffuso un appello che tra l'altro afferma: «L'Africa è un immenso continente, nel quale oggi si sta giocando una buona parte del destino del nostro pianeta. In Africa la comunità internazionale è chiamata ad affrontare problemi e situazioni intollerabili, per qualsiasi persona abbia a cuore

le sorti di tutta l'umanità. La fame, le guerre, le malattie fanno molte più vittime di quante hanno fatto, in Europa, le due guerre mondiali del secolo appena trascorso, e questo perché non c'è risposta a bisogni fondamentali e primari dell'uomo: un bicchiere d'acqua, un pezzo di pane, un semplice medicinale. Quello che vogliamo affermare con forza è che il destino dell'Africa non è immutabile. L'Africa ha potenzialità enormi, che devono essere sostenute dal coraggio del cambiamento, da un impegno politico incisivo che muti l'indirizzo attuale, che cambi l'ordine delle priorità, che ponga al centro dell'agenda politica internazionale scelte concrete di lotta a una condizione inaccettabile, attraverso l'affermazione di modelli di sviluppo più solidali e sostenibili».

L'iniziativa, la prima in Italia, è stata promossa da Comune di Roma, Cgil, Cisl, Uil, Comunità di Sant'Egidio, Fao, Ifad, Pam, Unicef, Ong italiane, Forum del Terzo settore, Comitato cittadino per la Cooperazione e la Solidarietà, Wwf Italia, Istituti Missionari Italiani. Il corteo si muoverà alle 15 del 17 aprile da piazza Barberini e si concluderà in piazza del Popolo con un concerto.

«Occorre tutelare i diritti umani non appoggiare quei Paesi che fomentano le guerre»